



PARROCCHIA
SAN GREGORIO BARBARIGO
MILANO

IL DISCORSO DELLA MONTAGNA

L'attesa gioiosa del Regno
Guardare il presente con speranza ...

LE "TRADIZIONI" DELLE BEATITUDINI?

Che i Vangeli non provengano dalla penna di Gesù, ma da quella degli evangelisti, è una verità ormai acquisita e condivisa. Altrimenti non potremmo spiegare né la presenza di quattro Vangeli, né le differenze — talvolta notevoli — con cui essi riportano le parole attribuite a Gesù. I Vangeli sono dunque opera degli evangelisti, ma questo non significa che gli avvenimenti, le parole e i racconti in essi contenuti siano un'invenzione. Gli evangelisti sono, piuttosto, **il punto di arrivo di un lungo processo di trasmissione** — o, se vogliamo usare il termine classico, di tradizione — che parte da Gesù e giunge a noi attraverso la tradizione apostolica. Dunque, quando leggiamo una pagina evangelica noi ci troviamo generalmente davanti ad un testo che è la sovrapposizione di tre livelli di tradizione.

1. Il **primo livello**, quello più superficiale, è quello degli evangelisti: riflette la loro fede, la loro spiritualità, la loro storia personale, e insieme la vita, le domande e le urgenze pastorali delle comunità cristiane alle quali essi si rivolgono.
2. Il **secondo livello**, immediatamente sottostante, è quello della tradizione apostolica: raccoglie la fede pasquale degli apostoli e delle prime comunità e la loro rilettura della memoria di Gesù alla luce del mistero della sua risurrezione.
3. L'**ultimo livello**, il più profondo, è quello della memoria storica di Gesù: le sue parole e i suoi gesti così come si sono impressi nella mente e nel cuore di coloro che gli sono stati accanto. Questa stratificazione, naturalmente, è visibile anche nel testo delle beatitudini.

LA TRADIZIONE DEI VANGELI

Iniziamo dallo strato più superficiale, quella delle redazioni evangeliche.

Noi possediamo **due redazioni delle beatitudini**: una nel Vangelo di Matteo, collocata nel discorso della montagna; l'altra nel Vangelo di Luca, inserita nel discorso della pianura.

LUCA	MATTEO
Beati voi poveri perché di essi è il regno dei cieli	Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.
Beati voi che ora avete fame perché sarete saziati	Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati

Beati voi che ora piangete perché riderete	Beati i miti, perché avranno in eredità la terra
Beati voi quando gli uomini vi odieranno e vi metteranno al bando, e vi insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli.	Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati
	Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia
	Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio
	Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio
	Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

Confrontandole, la loro diversità è subito evidente.

La **prima differenza** riguarda l'ampiezza: Matteo riporta nove beatitudini; Luca ne presenta quattro, cui aggiunge — quasi in contrappunto — quattro “guai”.

Una **seconda differenza** è grammaticale: in Matteo le beatitudini sono formulate in terza persona e suonano come sentenze sapienziali; in Luca sono in seconda persona: più dirette, più coinvolgenti, quasi un appello personale.

Infine, ci sono **differenze di contenuto** e le differenze di contenuto riguardano anche le beatitudini comuni a entrambi gli evangelisti: Matteo ha «Beati i poveri in spirito», Luca: «Beati voi poveri». Matteo ha «Beati gli afflitti», Luca: «Beati voi che ora piangete». Ancora, Matteo scrive «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia», Luca: «Beati voi che ora avete fame». Perché queste differenze? E, ulteriore domanda: dobbiamo considerarle un tradimento delle parole originarie di Gesù?

Alla prima domanda risponderemo più avanti, commentando ciascuna beatitudine.

Alla seconda possiamo rispondere subito: no, non sono un tradimento.

Sono piuttosto la risonanza che la parola di Gesù produce in chi la ascolta con fede.

La parola di Gesù non è una formula dogmatica da ripetersi meccanicamente o da conservarsi in un sacrario. È fatta per essere ascoltata, accolta, pregata, elaborata: perché ciascuno, attraverso di essa, possa interpretare la propria vita e la propria missione.

La parola del Maestro deve impastarsi con la vita delle persone che l'accolgono: solo così porta frutto.

IL SECONDO STRATO: LA TRADIZIONE APOSTOLICA

Gli evangelisti **non inventano la parola di Gesù: la ricevono**. Da chi? **Dalla tradizione apostolica**. L'evento della risurrezione accredita Gesù come il Signore e suscita nei la fede

dei discepoli. Se Gesù è il Signore, allora le sue parole e i suoi gesti diventano preziosi. Così nelle prime comunità cominciano a circolare — dapprima oralmente, poi per iscritto — tradizioni che raccolgono le sue parole così come erano state ascoltate dai Dodici. Tra queste, con ogni probabilità, anche le beatitudini.

Non sappiamo se Gesù le abbia pronunciate sul monte o in pianura, né se le abbia inserite in un discorso più ampio come suggerisce Matteo. Ma sappiamo che Gesù ha detto queste parole: erano parte integrante della sua buona notizia. Erano così nuove, così sorprendenti, che si sono impresse nel cuore dei discepoli senza più cancellarsi. La tradizione apostolica ci rimanda così al terzo strato: **il Gesù storico**.

POSSIAMO RISALIRE ALLE BEATITUDINI PRONUNCIATE DA GESÙ?

Non possiamo avere una certezza assoluta. Tuttavia, abbiamo buone ragioni per ritenere che **le beatitudini trasmesse dalla tradizione apostolica rispecchino fedelmente le parole del Maestro**. Le ragioni sono tre: la coerenza linguistica con l'ambiente in cui Gesù è vissuto, la consonanza con il mondo culturale e spirituale del giudaismo nel quale Gesù è cresciuto, la corrispondenza tra ciò che le beatitudini esprimono e ciò che Gesù ha detto e fatto: devono riflettere il suo sguardo sulla vita, un punto di vista che ricorre in tutta la sua vicenda storica. Quali sono, allora, le beatitudini che la tradizione apostolica ci ha consegnato e che possiamo ritenere risalenti a Gesù?

Beati i poveri, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati coloro che hanno fame e sete, perché saranno saziati.

*Beati voi quando vi odieranno, vi escluderanno,
vi oltraggeranno e diranno ogni sorta di male contro di voi
per causa del Figlio dell'uomo.*

*Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli:
così, infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi.*

Avrete certamente notato che questa forma primitiva somiglia molto alle beatitudini di Luca. Vi sono piccole differenze che rivelano la sua mano: l'espressione "regno dei cieli" al posto di "regno di Dio", la scelta di "gli afflitti" invece di "quelli che piangono", il tono sapienziale del presente gnomico.

Ma, nel complesso, **la sovrapposizione tra la tradizione lucana e quella che risale a Gesù è evidente**. È come se Luca avesse voluto custodire quasi intatta la formulazione ricevuta, intervenendo solo con lievi ritocchi che non ne alterassero sostanza e tono.

I DESTINATARI DELLA BEATITUDINE

Il primo ambito su cui dobbiamo soffermarci è quello dei destinatari della beatitudine. Chi sono coloro che Gesù proclama beati? Secondo la tradizione trasmessa dal Vangelo di Luca, essi sono: i poveri, coloro che piangono, coloro che hanno fame e coloro che sono perseguitati e oltraggiati.

1. Prima categoria: i poveri.

Chi sono, davvero, **i poveri di cui parla Gesù**? La risposta non è così scontata. Il significato che abitualmente attribuiamo noi alla parola "povero" potrebbe non coincidere, infatti, con quello inteso dall'evangelista Luca e, ancor meno, con quello che stava nel pensiero di Gesù.

Per comprenderlo è necessario che compiamo un **piccolo viaggio attraverso le lingue: dall'italiano, al greco, fino all'ebraico.**

In italiano, "povero" significa "uno che ha poco". La parola deriva dal latino "*paucus*", che significa appunto "poco". Il povero, nella nostra lingua, è colui che non possiede abbastanza, è colui che non ha abbastanza risorse per poter vivere una vita tranquilla e spensierata.

Ed è lo stesso significato del vocabolo greco "*penés*".

"*Penés*" è colui che vive del proprio lavoro, che deve faticare per vivere, non fa una vita agiata, ma lavorando, riesce a procurarsi il necessario per vivere. In greco c'è, però, anche un altro termine per indicare il povero ed è questo il termine che viene utilizzato nelle Beatitudini. Si tratta del termine "*Ptōchós*". Chi è lo "*ptōchós*"? È il mendicante, colui che non ha nulla e dipende completamente dagli altri.

Il termine non indica semplicemente chi ha poco, ma **chi è privo del necessario e vive in una condizione di totale dipendenza**. E considerando che il verbo corrispondente significa nascondersi e rannicchiarsi, non è da escludere che questo termine porta con sé anche un **senso di vergogna e di umiliazione**: è la povertà che espone al disprezzo, che fa sentire inadeguati non solo materialmente, ma anche socialmente ed esistenzialmente.

Il problema è che Gesù non parlava greco.

Per questo dobbiamo fare un ultimo passo e arrivare all'ebraico.

Ora, questo ultimo passo sulla carta non sembra difficile: noi, infatti, possediamo una traduzione greca della Bibbia ebraica, in uso ai tempi di Gesù. Basterebbe, quindi, confrontare i due testi. Il problema è che la corrispondenza tra i termini greci e quelli ebraici non è sempre univoca. Motivo per cui il confronto tra le due tradizioni, almeno in questo caso, si rivela incerto e poco affidabile.

Gli studiosi hanno, quindi, deciso di percorrere un'altra strada: lavorare sul sostrato biblico che sta dietro le affermazioni di Gesù. Essi hanno, infatti, notato che dietro le beatitudini c'è **un passo del profeta Isaia**, un passo che si trova al capitolo 61, versetti 1 e seguenti:

"Lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà agli schiavi, la scarcerazione ai prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta per il nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto".

Chi ha una certa dimestichezza con i Vangeli riconoscerà certamente queste parole. Sono le parole che Gesù legge nella sinagoga di Nazaret, affermando subito dopo: «*Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*» (Lc 4,14-21).

Il fatto che questo testo di Isaia ritorni più volte nel Vangelo, esplicitamente o implicitamente – come nel caso delle beatitudini – mostra quanto esso sia stato per Gesù una vera e propria fonte di ispirazione, una chiave di lettura della sua missione. Le beatitudini non sono altro che l'invito a riconoscere che, in lui, le promesse di gioia e di salvezza per gli afflitti si stanno compiendo. Nel testo ebraico di Isaia, il termine usato per "poveri" è '*anawim*'.

Chi sono gli '*anawim*? Sono persone schiacciate dal peso della vita, rese "curve" dall'indigenza, dalla violenza, dalla prepotenza e dall'ingiustizia. Persone che vivono una condizione di profondo disagio, dovuto non solo alla mancanza di risorse, ma anche all'emarginazione, all'abbandono, al disprezzo sociale.

In questo senso, Il significato del termine ebraico si avvicina molto a quello di *ptōchós*, ma con una differenza importante: **esso si concentra meno sulla mancanza in sé e più sulla condizione di inferiorità, dipendenza e asservimento che nasce dalla disparità sociale.** Non a caso, alcuni studiosi ritengono che l'idea di "curvatura" alluda alla postura china e sottomessa dello schiavo davanti al padrone. I poveri di cui qui si parla sono dunque coloro che si trovano in balia degli altri, che non hanno la possibilità di costruire autonomamente la propria vita, coloro il cui destino dipende da qualcun altro.

E tuttavia i poveri di cui si sta parlando sono persone che, benché vivano nell'indigenza, non si rassegnano ad essa; al contrario, attendono con speranza qualcuno che possa salvarle, Non dobbiamo dimenticare, infatti, che questo termine assume ben presto nella tradizione biblica una valenza morale e spirituale.

2. Passiamo alla seconda beatitudine, che in Luca è rivolta a "coloro che piangono", mentre in Matteo è indirizzata agli "afflitti", termine probabilmente più fedele alla formulazione originaria. Questa differenza è una di quelle piccole variazioni attribuibili agli evangelisti, che non modificano il senso del testo, ma lo esplicitano. Luca, scrivendo per lettori provenienti dal mondo ellenistico, chiarisce un concetto che altrimenti avrebbe potuto risultare oscuro.

Chi sono gli afflitti? **Sono coloro che vivono un dolore profondo a causa di un evento traumatico:** non si tratta, dunque, di una semplice tristezza passeggera, ma di una sofferenza che abbatte. Si parla di afflizione davanti alla morte di una persona cara o a una sciagura che colpisce un popolo intero, come la distruzione di Gerusalemme evocata dai profeti. Il verbo greco utilizzato indica un dolore molto intenso, **un dolore che trabocca, che si manifesta all'esterno attraverso segni visibili.** In questo, esso traduce bene il verbo ebraico *'abal*, che esprime un dolore profondo, accompagnato da pianti, lacrime, cenere sul capo, vesti lacerate. La nostra parola "afflizione" mette l'accento su ciò che si prova interiormente; il greco e l'ebraico sottolineano anche **la sua manifestazione esteriore.** In questo senso, Luca ha ragione nel parlare di coloro che piangono.

Questa beatitudine, dunque, è rivolta a coloro che soffrono in modo evidente, perché **colpiti da una sciagura, non soltanto naturale ma spesso causata anche dalla malvagità altrui.**

3. Qualcosa di simile vale per la terza beatitudine, rivolta a coloro che hanno fame.

In senso stretto, il verbo greco *peináo* indica il bisogno ordinario di cibo, **l'impulso fisiologico della fame.** Paolo lo utilizza, nella Prima lettera ai Corinzi, per rimproverare chi partecipa alla cena comunitaria solo per saziarsi: «Se avete fame (*peináo*), mangiate a casa». Ma nel contesto delle beatitudini **questo verbo va chiaramente inteso in modo diverso.**

Il modo ci è di nuovo suggerito dall'ebraico: la lingua ebraica traduce, infatti, *peináo* con *ra'eb*, un verbo che, sì, indica la fame, **ma in situazioni estreme,** come la carestia o l'assedio. Non si tratta di una fame passeggera, ma di una **condizione di privazione in cui viene a mancare il necessario per vivere.** E soprattutto non si tratta di qualcosa di fisiologico, ma di qualcosa che **imposto dall'esterno.** Per questo sarebbe forse più appropriato dire non semplicemente "coloro che hanno fame", ma "coloro che sono resi affamati", o "ridotti alla fame" da una guerra, da un evento ambientale o semplicemente dall'ingiustizia, dall'avidità o dall'indifferenza di altri.

4. Arriviamo infine alla quarta beatitudine. Qui la situazione è più complessa, perché la sua formulazione è diversa dalle precedenti e contiene l'espressione "*a causa mia*", che rimanda chiaramente alle persecuzioni subite dai primi cristiani a motivo della loro fede in Gesù. È evidente che gli evangelisti hanno in mente le persecuzioni della Chiesa nascente. Tuttavia, non è affatto escluso che una beatitudine sui perseguitati abbia origine già nello stesso Gesù, visto che **il tema della persecuzione a causa di Dio è già presente nell'Antico Testamento.**

Isaia afferma: «I vostri fratelli che vi odiano e vi scacciano a causa del mio nome...». Il Salmo 44 dice: «*Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno*». Il Salmo 69: «*Gli oltraggi di coloro che ti insultano sono caduti su di me*». Anche Geremia sperimenta su di sé l'ostilità a causa della sua missione profetica.

Lo stesso Gesù, durante il suo ministero, affronta scherno, rifiuto e persino minacce di morte. Sa che le sue parole sono scomode, che i suoi gesti destabilizzano, che la sua predicazione è come una lama a doppio taglio. Non è dunque irragionevole pensare che egli mettesse in conto la possibilità – e quasi della necessità – di una qualche forma di persecuzione. Notate: anche in questo caso, ci troviamo davanti a una **condizione di sofferenza estrema indotta dall'esterno**, cioè causata dal comportamento di altri.

Possiamo, quindi, delineare come **tratto comune** caratterizzante i destinatari delle prime quattro beatitudini una condizione di povertà e di sofferenza che si manifesta come mancanza del necessario (gli affamati), come dolore profondo (gli afflitti), come dipendenza e umiliazione (i poveri). E, soprattutto, una condizione che non nasce da una scelta libera, ma è prodotta dall'ingiustizia, dalla violenza, dall'indifferenza e dalla responsabilità mancata degli altri.

È proprio questo ultimo aspetto che ci introduce al passo successivo della nostra riflessione: il tema del Regno di Dio.

IL REGNO DI DIO...

Abitualmente noi non diamo molta importanza al Regno di Dio, forse perché lo sentiamo lontano da noi e dalla nostra cultura, o forse perché diamo al termine "regno" una connotazione di potere e di dominio che facciamo fatica a conciliare con il messaggio di Gesù. Anche nelle Beatitudini la menzione del Regno di Dio, nella nostra abituale lettura, resta spesso in secondo piano: la nostra attenzione cade sul tema della beatitudine, della felicità, e sulla condizione di vita dei destinatari di questa beatitudine – nella quale spesso noi stessi ci riconosciamo – ma raramente cade sul Regno di Dio, che consideriamo alla stregua di una ricompensa vaga, indefinita, proiettata in un futuro volutamente nebbioso.

E, invece, **la figura del Regno di Dio è una figura centrale nella predicazione di Gesù.**

Pensate che il termine *basileia* (regno) è il termine che ricorre più frequentemente nei Vangeli sinottici: 50 volte in Matteo, 41 in Luca, 15 in Marco.

Anche nelle Beatitudini il "Regno di Dio" svolge un ruolo chiave: non è affatto un'appendice secondaria, ma la chiave per poter leggere l'insieme, comprendendone il significato più profondo. **Ma che cos'è questo Regno di Dio?**

La prima annotazione è di tipo terminologico: nel Vangelo di Luca si parla di Regno di Dio, nel Vangelo di Matteo di Regno dei cieli. Sono la stessa cosa. La formulazione "Regno dei cieli", che è plausibilmente la stessa usata da Gesù, riflette l'uso semitico di non nominare direttamente il nome di Dio e la necessità, pertanto, di sostituirlo, qualora ci fosse bisogno di nominarlo, con termini che ne siano un rimando.

Una seconda annotazione: il **Regno di Dio di cui qui si parla è una realtà dinamica e non statica**. Ciò vuol dire che con questa parola non si intende, come noi facciamo abitualmente, definire un territorio o mettere dei confini. Quando noi diciamo “il regno di Alessandro Magno”, la prima cosa che facciamo è indicare sulla carta geografica i territori e le regioni da lui conquistate. Nella tradizione biblica non è così. **Parlare del regno significa parlare del modo con il quale il re esercita il suo potere** e, insieme, gli effetti che l'esercizio di tale potere produce. L'idea di regno è inseparabile da quella del sovrano che esercita la sua sovranità.

Ovviamente, **questo esercizio della sovranità regale non è arbitrario**: non è che il re, visto che è re, può fare tutto ciò che vuole. Non fosse altro perché, nell'ideologia regale dei popoli del Vicino Oriente, Israele compreso, il re è il rappresentante della divinità. È da Dio che gli deriva il suo dominio sovrano ed è da Dio che egli riceve le regole di ingaggio cui attenersi per svolgere in modo degno il compito al quale è stato chiamato.

Quali sono queste regole di ingaggio? **Quali sono le funzioni che gli sono proprie nell'esercizio del suo potere regale?**

Noi, da molto tempo, non viviamo più in una monarchia, ma nonostante questo ci è abbastanza facile immaginare quali possano essere le funzioni che un re deve espletare: fare le leggi, amministrare la giustizia, difendere i propri confini, organizzare una forza militare in grado di contrastare eventuali incursioni esterne.

Tutte queste cose c'erano anche nell'antichità, ma in questi regni, Israele incluso, i sovrani avevano **anche un'altra funzione** e questa funzione era prioritaria: **essere l'ultimo baluardo difensivo del diritto dei deboli e dei poveri**.

Basteranno alcuni esempi per comprendere di che cosa si tratta.

Il re Ur-Nammu, fondatore della terza dinastia di Ur (siamo nel XXI secolo a.C.), nel prologo al suo codice di leggi si vantava di aver posto fine agli abusi contro i poveri e i miseri con queste parole: *«L'orfano non è più in balia del ricco, la vedova non è più in balia del potente, l'uomo che possiede una mina non è più in balia di chi ne possiede sessanta»*.

Hammurabi, nel suo codice, così si esprime: *«Anu ed Enlil hanno pronunciato il mio nome perché io promuovessi il benessere del popolo, perché facessi prevalere la giustizia nel paese, affinché il forte non opprima il debole»*.

Di Assurbanipal, re degli Assiri – che, per quanto si sa di lui, non sembrerebbe essere stato particolarmente incline alla compassione –, uno dei suoi cortigiani dice: *«Il re, mio signore, rende la vita a coloro che si trovano in prigione da molti anni: tu li hai rimessi in libertà; coloro che erano malati da lungo tempo hanno ritrovato la salute; gli affamati sono saziati; gli smagriti sono rinvigoriti; coloro che erano nudi sono rivestiti di abiti»*.

Spostandoci sul fronte egiziano, ecco il contenuto di un ostrakon conservato a Torino, nel quale sono riportate le acclamazioni che salutarono l'ascesa al trono del faraone Ramses IV: *«Giorno felice! Il cielo e la terra sono nella gioia, perché tu sei il grande signore dell'Egitto. Coloro che erano profughi rientrano nelle loro città, coloro che si erano nascosti si mostrano nuovamente; coloro che erano affamati si ristorano allegramente, coloro che erano assetati ora si inebriano; coloro che erano nudi sono vestiti di lino, coloro che portavano miseri stracci indossano abiti bianchi; coloro che erano in prigione sono rimessi in libertà, coloro che erano afflitti si trovano nella gioia»*.

Difficile non sentire, dietro queste parole, l'eco delle Beatitudini e, più in generale, della predicazione di Gesù.

A conclusione della nostra rassegna sembra proprio di poter dire che **la cura e la protezione dei poveri e dei miseri sono dunque da considerarsi una vera e propria prerogativa regale.**

Ma come si esprime, concretamente, questa cura e questa protezione nei confronti dei poveri? Nella tradizione ebraica – ma le stesse cose le troviamo espresse anche nella letteratura mesopotamica ed egiziana – vengono usate due immagini per esprimere la sollecitudine del re.

1. **La prima immagine è quella pastorale:** il re è paragonato a un pastore che deve prendersi cura con tenerezza, amore e compassione del gregge che gli è affidato. Ci sono immagini molto commoventi, nella letteratura biblica, a descrivere il rapporto tra il pastore e le sue pecore: un rapporto che forse noi non riusciamo a capire fino in fondo, considerata la nostra estraneità al mondo pastorale. Per noi – e forse anche per i pastori di oggi – il gregge è uno strumento di lavoro, un bene, una risorsa da sfruttare. Ma non era così nel mondo antico: il rapporto tra il pastore e le sue pecore era molto intenso e affettuoso. Il gregge era la sua vita, la sua compagnia, la sua responsabilità. Le pecore dipendevano da lui e lui dipendeva da loro.

Qualcosa di questo rapporto ci è giunto nella **bellissima pagina del Buon Pastore di Giovanni**: *«Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me. Esse ascoltano la mia voce, io le conosco ed esse mi seguono».*

Desidero proporvi due testi perché ci aiutino a comprendere i termini di questo rapporto.

Il primo testo è il **celebre Salmo 23**,

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

² *Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce.*

³ *Rinfranca l'anima mia, mi guida per il giusto cammino a motivo del suo nome.*

⁴ *Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me.*

Il tuo bastone e il tuo vinastro mi danno sicurezza.

⁵ *Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici.*

Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca.

⁶ *Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni.*

Si tratta di un salmo molto dolce e rassicurante che dice come le pecore, in presenza del pastore, non debbano temere nulla, perché egli le guida, le sostiene, non fa loro mancare nulla, le conduce ad acque tranquille e le fa attraversare indenni anche i territori più ostili.

Il secondo testo è invece tratto da **Ezechiele 34**:

Le condurrò in ottime pasture e il loro pascolo sarà sui monti alti d'Israele; là si adageranno su fertili pascoli e pasceranno in abbondanza sui monti d'Israele. ¹⁵Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. ¹⁶Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascerei quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerei con giustizia.

La figura che qui si tratteggia del pastore è quella suggestiva di un uomo che si prende cura della pecora ferita e porta sulle sue spalle quella smarrita: immagine che ben rappresenta la figura del re, cui è chiesto di prendersi cura del povero e del misero.

È vero che in questi testi il pastore è figura di Dio e non direttamente del re, ma questo non cambia le cose, perché nella concezione ebraica esiste un unico vero Re, che è Dio, e i re terreni non sono che suoi rappresentanti. E proprio perché suoi rappresentanti, essi devono governare a sua immagine e somiglianza.

In Ezechiele, **Dio si scaglia contro i re di Giuda perché sono stati cattivi pastori**, hanno pasciuto sé stessi e i propri interessi anziché il gregge di Dio e lo hanno oppresso anziché proteggerlo. E conclude dicendo che **Lui stesso interverrà** – Lui, il vero Pastore del gregge, il vero Re di Israele – **ad assicurare quella giustizia che i suoi rappresentanti non hanno saputo garantire**.

Ed è qui che si innesta la **profezia del pastore messianico** che sorgerà dal germoglio di Iesse (Ez 34,23): una profezia molto interessante, perché unisce la **dimensione pastorale** (il Messia-pastore) **a quella regale** (il mio servo Davide), facendoci comprendere come, nella spiritualità dell'Israele biblico, fosse già presente la percezione che il messianismo non dovesse essere interpretato in termini nazionalistici e politici, ma in termini di misericordia, benedizione e attenzione ai poveri, ovvero in termini pastorali.

Gesù fa propria questa visione, e Giovanni la esprime in modo mirabile nella pagina del Buon Pastore, dove dimensione pastorale e dimensione regale si armonizzano in modo perfetto. Non si trattava di una convinzione nuova, ma di una convinzione che affondava le sue radici nella stessa tradizione davidica.

Come nasce **la storia di Davide**? Dio vuole uno che governi secondo il suo cuore, e per questo sceglie di ungere un pastore come re di Israele: la dinastia dei re guerrieri, rappresentata da Saul, che incarna la prospettiva umana secondo cui i re dominano e conquistano, viene soppiantata dalla dinastia di Davide, il re-pastore, che ha il compito di governare facendo trasparire la benevolenza e la compassione di Dio sul proprio gregge. Tutta la storia di Davide è riconducibile a questa tensione che egli vive come un vero e proprio dramma interiore: **essere re o essere pastore, essere un re secondo la logica degli uomini o un re secondo la logica di Dio**.

2. **La seconda immagine è quella giudiziale**: il re è chiamato a *“fare giustizia”* nei confronti dei poveri e degli emarginati. Ma che cosa significa, biblicamente parlando, “fare giustizia”? Leggendo i testi ci rendiamo subito conto di come questa espressione abbia, in ebraico, un significato molto diverso da quello che noi le attribuiamo comunemente.

Anche per noi un buon sovrano è colui che si fa garante della giustizia. Ma per noi farsi garante della giustizia significa giudicare equamente e, ancor più, far rispettare le leggi. Per riassumere: il re giusto è, per noi, colui che impedisce che i poveri e i deboli vengano sfruttati e diventino vittime di soprusi, colui che tutela i poveri facendo rispettare la legge.

Questo, però, non è il modo biblico di intendere la giustizia. **Nel mondo biblico la giustizia non ha la sua radice nel diritto, ma nell'esperienza dell'alleanza**.

E nel contesto dell'alleanza ogni uomo, indipendentemente dalla sua condizione sociale, dalla sorte che gli ha riservato la vita e perfino dalle colpe che ha commesso, **è destinatario dell'amore di Dio** e, come tale, destinato a essere **oggetto della sua benedizione**.

Il poter vivere, il vivere con dignità, l'avere ciò che è necessario per vivere bene, è per tutti un diritto, un diritto che va salvaguardato e tutelato. Non è dunque innanzitutto la legge a dover essere tutelata, ma **il diritto di ciascuno a vivere bene**. E non sempre le due cose coincidono.

Certo, esistono situazioni in cui la povertà ha come causa la violazione della legge o l'abuso di potere, ma non è sempre così, soprattutto nell'antichità. Bastava un raccolto andato male, un'annata avara di pioggia, perché una persona si indebitasse ed entrasse in una spirale di dipendenza destinata a sfociare nella miseria, se non addirittura nella schiavitù. O una scelta sbagliata, un investimento imprudente: tutti possibili generatori di povertà. Anche oggi è così: la povertà è spesso il frutto di decisioni sbagliate, di imprudenze, di atteggiamenti sconsiderati, oppure semplicemente della sfortuna. E in questi casi, capite bene, il semplice far rispettare la legge non può essere in alcun modo risolutivo del problema. Una giustizia che sia solo tutela meticolosa della legge non basta: **ci vuole una giustizia che sia compassione, che sia misericordia**, che abbia come suo obiettivo non la tutela delle regole, ma la tutela della vita dell'uomo. Perché il vivere – e il vivere con dignità – è per la Bibbia un diritto fondamentale.

Avere qualcuno che si prenda cura di lui e che provveda a lui è, per il povero, un diritto: un diritto che il re deve salvaguardare.

Se la legge è una prima istanza giudiziaria che ha il compito di regolare e tutelare la correttezza dei rapporti sociali, il re rappresenta un'ulteriore istanza giudiziaria che ha il compito di **“fare giustizia” anche là dove la legge non arriva**, garantendo a ciascuno ciò che gli spetta secondo la logica dell'alleanza.

È indubbiamente un approccio alla giustizia nuovo e diverso dal nostro, ma che ci aiuta a comprendere il senso di molte affermazioni di Gesù: il rapporto tra misericordia e giustizia, il fatto che la legge non sia l'ultima istanza, la centralità dell'uomo e, più in generale, la logica con cui egli vive il suo ministero e la sua vita.

Credo che a questo punto si possano tirare alcune conclusioni.

Le Beatitudini si basano essenzialmente su un presupposto teologico: **su una certa idea che ci si fa di Dio e del modo con cui Dio intende esercitare le sue prerogative regali**. Si tratta, per così dire, della coscienza che Dio ha dei suoi “doveri” di Re e del suo compito di fare giustizia. Si falserebbe la prospettiva se si partisse dall'idea che questa giustizia consista nel trattare ciascuno secondo i suoi meriti e che il favore accordato ai poveri obblighi a fare della loro povertà una virtuosa e pia disposizione. **Dio non favorisce i poveri perché sia loro debitore di qualcosa, ma perché è in obbligo con se stesso di farsi loro difensore e loro protettore: ne va della sua giustizia regale.**

Gli effetti di questa giustizia non si percepiscono sempre nel corso della storia umana. Ci sono i poveri, e la loro porzione sono spesso le privazioni e, insieme, la violenza dei loro oppressori. **Ma deve venire un tempo in cui Dio stabilirà il suo Regno sulla terra. Questa è la speranza di Israele**, racchiusa in particolare nelle entusiastiche descrizioni della seconda parte del libro di Isaia. Quale felice momento sarà quello in cui risuonerà la voce del messaggero che annuncia a Gerusalemme la notizia dell'avvento regale del suo Dio!

È precisamente ciò che fa Gesù: **il momento atteso è giunto, il Regno di Dio è vicino.**

Il ruolo di Gesù è quello del messaggero della buona novella che doveva annunciarne l'inaugurazione a beneficio dei poveri. Le Beatitudini, in quanto espressione di questo messaggio, implicano non soltanto un presupposto teologico, ma anche un presupposto cristologico: Gesù si presenta ai suoi contemporanei come colui che, secondo Isaia 61,1, Dio ha unto con il suo Spirito affinché annunci la buona notizia ai poveri – e non solo per annunciarla, ma anche per renderla possibile. Perché **nelle parole e nei gesti di Gesù il Regno di Dio comincia a prendere forma nella storia del mondo.**